

Il Sannio Quotidiano

1 | Il riconoscimento - [Progetto Smart Case, premio per Unisannio](#)

La Repubblica

- 2 | Ricerca – [Istituto Sdn, alla scoperta della mappatura dei neuroni](#)
3 | L'intervento – [D'Antonio: l'osservatorio sul lavoro è scomparso](#)
4 | Lo studio – ["Ignorante è meglio". L'azienda snobba i laureati](#)
5 | Numeri utili – [8.800 precari](#)

Corriere della Sera

6 | Istat – [Sono 8,8 milioni le donne vittime di molestie](#)

WEB MAGAZINE**IlQuaderno**

[Premio italiadecide, menzione speciale a Unisannio per il progetto Smart Case](#)
[Conservatorio "Nicola Sala", docenti dell'Università di Rzeszow per il progetto Erasmus+](#)

Ntr24

[Premio italiadecide: menzione speciale a Unisannio per progetto SMARTCASE](#)

GazzettaBenevento

[Menzione speciale per il progetto Smartcase, nell'ambito del premio "Amministrazione, Cittadini, Imprese" istituito dall'Associazione italiadecide](#)

Repubblica

[Torino - Università gli studenti contro due sole sessioni di esami l'anno: estiva e invernale](#)

RealtàSannita

[Premio italiadecide 2018: menzione speciale a Unisannio per il progetto Smart Case](#)

Roars

[La scienza è una grande, fondamentale, questione democratica](#)

Il riconoscimento

Progetto Smart Case, premio per Unisannio

Il Dipartimento di Ingegneria dell'Università del Sannio ha ricevuto la menzione speciale per il progetto Smartcase, nell'ambito del premio "Amministrazione, Cittadini, Imprese" istituito dall'associazione italiadecide. Il riconoscimento è stato consegnato a Roma, a Palazzo Montecitorio, alla presenza del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, al rettore dell'Università del Sannio Filippo de Rossi, nel corso della presentazione del Rapporto italiadecide 2018 "Civile e militare. Tecnologie duali per l'innovazione e la competitività". Il premio istituito da italiadecide intende valorizzare il ruolo della ricerca scientifica nel cruciale settore dell'energia e dell'ambiente e vuole rendere conoscibili concreti esempi di una pubblica amministrazione che risponde positivamente ai cittadini e alle imprese. Il progetto premiato - con il coordinamento scientifico del prof. Giuseppe Peter Vanoli del Dipartimento di Ingegneria dell'Università degli Studi del Sannio - è attuato dal Distretto tecnologico Stress, soggetto che vede la collaborazione di enti di ricerca pubblici e di aziende private.

La ricerca

Istituto Sdn, alla scoperta della mappatura dei neuroni

MARCO SALVATORE

La maggiore sfida delle neuroscienze porta la firma dei ricercatori napoletani. Che cercano di mettere a punto la mappatura completa delle connessioni cerebrali, diverse per ogni individuo, al punto da configurare una sorta di impronta digitale. Ci lavora l'Istituto di ricerca Irccs Sdn - Synlab di Napoli, grazie alla presenza di due tomografi (per la rappresentazione a strati del corpo umano o di parti di esso) ad alto campo, che sta ottimizzando le tecniche di trattografia. Una particolare sequenza di risonanza permette di visualizzare, senza radiazioni e senza mezzi di contrasto, i collegamenti neuronali presenti nel nostro cervello: le tecniche di connettività funzionale, permettono di studiare i risvolti funzionali del connettoma. Ma cosa è il connettoma umano? È la mappatura completa delle connessioni cere-

brali, la maggiore sfida delle neuroscienze, appunto. Considerando che il cervello umano può contenere fino a cento miliardi di neuroni, e che le relative connessioni possono coinvolgere centinaia di migliaia di chilometri di fibre assonali, è intuibile la complessità dello scopo. Il connettoma si studia grazie alle enormi possibilità offerte dalla risonanza magnetica per l'analisi della struttura encefalica e le funzioni cerebrali. L'impatto di queste tecniche in vari settori di ricerca è straordinario ed all'interno dell'Istituto Sdn si stanno eseguendo differenti studi orientati al trasferimento clinico dei risultati. In una collaborazione internazionale, sono stati individuati nuovi fasci della corteccia parietale mai individuati precedentemente e, grazie alla esclusiva possibilità di sfruttare la tomografia ibrida Pet/Risonanza, si stanno studiando le vie dopaminergiche per la

caratterizzazione dei disordini del movimento come il morbo di Parkinson. Inoltre, si stanno ottenendo informazioni fondamentali relative alla pianificazione dei piani di trattamento neurochirurgici e, in neurologia, è possibile mostrare alterazioni di connetti-

ività cerebrale che possono rivelarsi in condizioni patologiche come, ad esempio, la prosopagnosia, un deficit percettivo in cui i pazienti non riescono a riconoscere i volti delle persone. Proprio su questo uno studio dell'Irccs Sdn ha rivelato palesi alterazioni di specifiche connessioni cerebrali. Lo studio del connettoma permette oggi di identificare alterazioni invisibili, relative alla specifica topologia delle connessioni cerebrali del soggetto in esame. Lo studio di questa mappa richiede, peraltro, un lavoro estremamente multidisciplinare in cui i clinici non possono prescindere dal supporto di competenze tecnologiche di fisici, ingegneri, informatici e matematici capaci di lavorare con un dato che passa dall'acquisizione di immagini tomografiche ad informazione puramente numerica, da analizzare con tecniche di analisi come quelle della teoria dei grafi. Questa è, di fatto,

la missione del laboratorio NapLab (NeuroAnatomy and image Processing Laboratory), coordinato dal fisico Marco Aiello e dal radiologo Carlo Cavaliere, la cui attività è proprio incentrata sullo sviluppo e la validazione di tecnologie di calcolo per la definizione di biomarcatori numerici derivati dalle immagini diagnostiche. Lo scopo ultimo è di definire un pattern di connettività cerebrale, caratteristico di ogni individuo come un'impronta digitale, su cui può basarsi una diagnosi o una terapia effettivamente personalizzata per patologie neuropsicologiche, psichiatriche, neurodegenerative e neurooncologiche.

L'Autore è professore emerito alla Federico II e direttore scientifico di Irccs Sdn

Questa rubrica sulla ricerca in Campania è curata da Alessandro Fioretti, Giuseppe Longo, Guido Trombetti e Giuseppe Zollo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'Istituto Sdn

L'economia

L'OSSERVATORIO SUL LAVORO È SCOMPARSO

Mariano D'Antonio



Economista, saggista, Mariano D'Antonio ha insegnato alle università di Roma Tre, La Sapienza e Federico II a Napoli

Che fine ha fatto l'Osservatorio regionale del mercato del lavoro? Dove si è inceppato, in quale labirinto è stato smarrito? Chi l'ha sabotato (se è stato sabotato) e soprattutto chi sarà in grado di riportarlo in vita?

Le domande non sono oziose. L'Osservatorio regionale del mercato del lavoro è un organismo promesso con una delibera assunta l'anno scorso dalla giunta regionale della Campania (la delibera numero 148 del 14 marzo 2017).

A tutt'oggi quest'organismo non è ancora attivo anche se poteva (doveva?) entrare in funzione entro il 2017.

L'Osservatorio regionale è uno strumento utile e necessario per dare coerenza, continuità, responsabilità alle politiche del lavoro che sarebbe necessario intraprendere in una Regione come la Campania afflitta da una cronica mancanza di lavoro, la quale coglie soprattutto i giovani ma interessa anche i meno giovani, espulsi in questi anni dal mercato del lavoro a seguito della crisi dell'ultimo decennio.

Non bastano infatti le informazioni sulla ripresa economica del recente biennio 2015 e 2016, che segnalano un andamento positivo del prodotto interno lordo. Non è sufficiente manifestare soddisfazione per una nascente politica industriale né per l'aumento in questi ultimi anni delle imprese innovative, le cosiddette start up.

Occorre disporre di un quadro d'insieme del mercato del lavoro in Campania, un bilancio di morti, feriti, convalescenti e neonati,

che si registrano nelle attività produttive. È necessario poi delineare gli obiettivi e gli strumenti di una politica attiva del lavoro, attiva perché fatta di interventi che stimolano le imprese a creare occupazione, piuttosto che poggiare su sussidi e sostegni, come la cassa integrazione concessa ai lavoratori sull'orlo della disoccupazione, sussidi che configurano invece una politica passiva.

La delibera regionale del marzo 2017 era accompagnata da un allegato esplicativo, nel quale si stabilivano i compiti dell'Osservatorio e la sua organizzazione (tra cui un Comitato scientifico, per fortuna senza gettoni di presenza) e soprattutto si fissava al 31 dicembre di ogni anno la data in cui quest'organismo facente capo all'assessorato regionale del lavoro doveva presentare il suo programma di attività per l'anno successivo.

Il 31 dicembre del 2017 è passato e del programma del neonato Osservatorio non c'è ancora traccia. Si ha un solo un indizio che l'Osservatorio è ancora nei pensieri delle autorità regionali. In una lettera dell'11 agosto scorso, infatti, Sonia Palmeri, assessora al lavoro, ha comunicato ad una lunga lista di persone e istituzioni la sua soddisfazione per lo sviluppo dell'economia regionale nell'ultimo biennio. Ha poi affermato che l'obiettivo da conseguire è il consolidamento di questa crescita, consolidamento «che potrà avvenire se riusciremo a non perdere l'occasione di un continuo e sano confronto che il nostro Osservatorio del mercato del lavoro si è posto come metodo di lavoro».

Insomma l'Osservatorio da strumento per elaborare e comunicare gli obiettivi della politica attiva del lavoro da perseguire a livello regionale è stato declassato a luogo di confronto tra burocrati e rappresentanti delle parti sociali, pomposamente indicato come metodo di lavoro, ma in sostanza una passerella di personaggi ciascuno con la sua etichetta di rappresentante ed esponente, una passerella che può diventare futile occasione di scarico di responsabilità e denuncia di mancati adempimenti tra Regione, governo nazionale e Commissione europea.

Tra le analisi che l'Osservatorio avrebbe potuto e ancora potrebbe svolgere c'è tuttavia l'uso dell'ampio materiale d'informazioni disponibili attraverso le cosiddette comunicazioni obbligatorie. Questi dati sono raccolti dall'Anpal (Agenzia nazionale per le politiche attive del lavoro) che li riceve dai datori di lavoro, incluse le amministrazioni pubbliche, i quali sono obbligati a comunicare i rapporti di lavoro quando i datori li instaurano oppure li trasformano, li prorogano, li cessano. Le comunicazioni obbligatorie forniscono una rappresentazione del mercato del lavoro disaggregata a livello territoriale (fino al livello dei Comuni e delle Regioni), perciò un'analisi più accurata e aderente alla realtà delle indagini campionarie dell'Istat (Istituto nazionale di statistica). Elaborando e interpretando questi dati la politica regionale del lavoro si può progettare in termini concreti, ancorati ai fatti, fuori della propaganda e delle velleità dei politici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“Ignorante è meglio”

L'azienda snobba i laureati

Ricerca Inapp: gli imprenditori poco istruiti sottovalutano i vantaggi della formazione. Solo il 5,7% dei loro dipendenti ha fatto l'università

ROSARIA AMATO, ROMA

Ma a che servono i laureati in economia? Per gli affari bisogna avere fiuto, non aver studiato». Per tutta la durata del suo stage Carlo M., fresco di laurea presa all'Università di Napoli, si è sentito ripetere queste frasi dal suo datore di lavoro, un piccolo imprenditore meccanico. Alla fine Carlo non è stato assunto, ha poi trovato un posto in una media azienda dove le sue conoscenze sono state sfruttate per migliorare la produzione. Anche così si spiega il ritardo italiano: piccole imprese (sono oltre il 90%), con imprenditori che non sanno usare i giovani laureati spesso perché essi stessi non sono laureati. Laureato chiama laureato, avviando un circolo virtuoso che porta alla crescita dell'impresa, all'innovazione e anche a retribuzioni superiori: secondo una ricerca dell'Inapp (l'ex Isfol), dove al vertice ci sono proprietari non laureati la quota di dipendenti laureati si ferma in media al 5,7%, mentre in quelle con imprenditori laureati (il 20,5% secondo l'Inapp) arriva al 25,5%. Anche l'investimento in formazione cresce con il livello di istruzione del datore di lavoro: gli imprenditori laureati spendono in media 148,83 euro a dipendente contro 101,85 dei non laureati. Eppure la laurea in Italia non

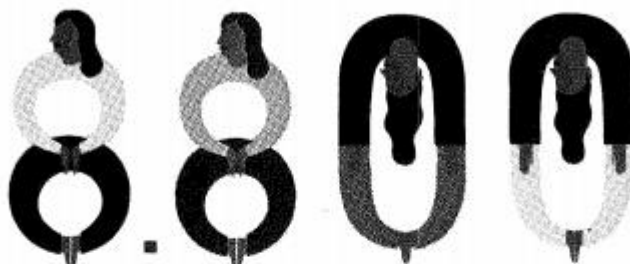
sempre apre le porte. «Io non assumo laureati, non siete affidabili», dichiara nel film “Smetto quando voglio” il proprietario di un'officina. La laurea come costo, non come investimento per migliorare la qualità del lavoro e del servizio. «Come se non avere la laurea fosse un titolo di merito - ragiona Francesco Pastore, professore di economia all'Università della Campania “Luigi Vanvitelli” - . È un modo di pensare molto diffuso, che dipende dal fatto che la maggior parte delle imprese italiane sono piccole o piccolissime, non svolgono funzioni complesse e in effetti non hanno bisogno di manager con una grande cultura industriale». Spiega Giulia Marini, titolare di un'erboristeria con tre dipendenti a Roma: «Io sono diplomata, e i laureati nel mio settore hanno una vita difficile quanto la mia. Inoltre un dipendente laureato deve essere inquadrato a un livello più alto, e per me questo è un deterrente. Certo per fare l'erborista devi avere un minimo di cognizione, ma c'è gente che lavora da decenni e lo fa senza una laurea». Una realtà sperimentata da un esercito di piccole imprese in Italia. Le dimensioni però non sono tutto: la pugliese Planetek ha solo una cinquantina di dipendenti ma, spiega l'ad e fondatore Giovanni Sylos Labini, «siccome lavoriamo nei sistemi

spaziali abbiamo il 90% dei dipendenti laureati in varie discipline, ingegneri, fisici, informatici, agronomi, biologi, io sono un fisico. Nel nostro settore è scontato assumere laureati, ma sono convinto che anche la manifattura e i settori tradizionali ne avrebbero bisogno». È un tema su cui però gli imprenditori e le loro associazioni non si confrontano volentieri, forse anche per non cadere nella polemica innescata involontariamente alcune settimane fa dalla lettera del presidente degli industriali di Cuneo, che consigliava di scegliere il corso di studi sulla base delle esigenze del territorio. «Il problema non è tanto che si chiedono soprattutto lavoratori manuali, è che le aziende non vogliono sprecarsi a fare formazione. - osserva Stefano Sacchi, presidente dell'Inapp - Un imprenditore non deve aspettarsi che il ragazzo uscito dall'università o dall'istituto tecnico, sia stato formato per quel particolare processo produttivo. Se le scuole dovessero diventare così specialistiche, formerebbero lavoratori che diventerebbero obsoleti in pochi anni. Mentre invece conta sempre di più la capacità di adattamento, di trovare soluzioni ai problemi. Anziché lamentarsi che gli ingegneri non sanno usare i saldatori, gli imprenditori dovrebbero insegnarglielo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



NUMERI UTILI di *Marcò Cattaneo*



PRECARI

Sono 8.800 i precari negli enti pubblici di ricerca. In un Paese che già conta pochi ricercatori (4,7 ogni 1.000 abitanti contro una media europea di 7,4, secondo i dati Ocse). Laureati e dottori di ricerca scelgono di andare all'estero, mentre l'Italia non attira talenti stranieri. A ciò si aggiunga che molti enti pubblici di ricerca hanno ormai fondi ridotti al lumicino, che bastano a malapena a pagare salari e spese di gestione, dagli affitti alle bollette. Perché i fondi per la ricerca sono andati erodendosi fino a essere erogati col contagocce. Con l'eccezione dei Progetti di rilevante interesse nazionale, che nel 2017 sono risaliti a quasi 400 milioni di euro, ma con il sospetto che si tratti di un fatto occasionale. Mentre la ricerca italiana avrebbe bisogno come il pane di interventi strutturali. Così il mondo che ruota attorno a

enti di ricerca e università - che nei prossimi cinque anni vedranno andare in pensione molti docenti - sono in fermento. Si va dalle occupazioni, come al Cnr e all'Ispra, agli appelli (come quello dell'Associazione Luca Coscioni), alle lettere aperte rivolte ai candidati premier dei diversi schieramenti. Una, scritta da docenti dell'Università di Padova, pone sei questioni ai candidati premier sulle politiche universitarie; un'altra, firmata da fisici e climatologi dell'iniziativa "La scienza al voto" richiama l'attenzione sul cambiamento climatico. E infine Dibattito Scienza, che ha chiesto a tutte le forze politiche di rispondere a dieci domande sui loro programmi scientifici. Le risposte sono attese per il 16 febbraio, ammesso che nel rumore della campagna elettorale qualcuno si preoccupi ancora della ricerca e dell'università.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

 **Il rapporto Istat**

Sono 8,8 milioni le donne vittime di molestie in Italia

Quasi la metà delle italiane tra i 14 e i 65 anni ha subito molestie almeno una volta nella vita (8,8 milioni, il 43,6% del totale). Sono 3 milioni e 118 mila, il 15,4%, le donne molestate invece negli ultimi tre anni. Lo rivela il rapporto Istat pubblicato ieri, che rielabora dati del 2015 e 2016. Nei numeri apparentemente freddi c'è la denuncia di un problema sociale e culturale così scottante e pervasivo da diventare (quasi) invisibile, ma anche il segnale di un cambiamento in atto. Le molestie sono un fenomeno

di genere, legato alla prevaricazione maschile: le subisce solo il 18,8% degli uomini. E a compierle sono soprattutto questi ultimi: nel 97% dei casi se le vittime sono donne, poco meno, nell'85,4% dei casi, se a esserne oggetto sono altri uomini. Il confronto sugli ultimi tre anni però è incoraggiante: le molestie sessuali sono diminuite rispetto a quelle rilevate nel 2008-2009, quando ne erano state vittime nei tre anni precedenti 3 milioni e 778 mila donne, oltre un milione in più. La maggior parte delle molestie sono di natura

verbale: le ha subite il 24% delle donne e l'8,2% degli uomini. Il 15,9% delle donne e il 3,6% degli uomini invece denuncia abusi che includono il contatto fisico — sono stati cioè toccati o baciati senza il loro consenso. In questo caso i molestatori sono soprattutto estranei (il 60% delle volte) o persone che si conoscono di vista (15,8%). Gli stessi atti inoltre, proprio perché avvengono in un contesto di disparità di genere, sono vissuti diversamente a secondo che le vittime siano maschi o femmine: il 76,4% delle donne considera molto o

abbastanza gravi le molestie fisiche contro il 47,2% degli uomini. Preoccupante la situazione delle donne sul lavoro: 1 milione 404 mila (18,9%) ha subito molestie fisiche: 425 mila (2,7%) solo negli ultimi tre anni. Molto spesso — per 1 milione e 173 mila donne — si trattava di ricatti sessuali imposti per essere assunte, per mantenere il lavoro o fare carriera. Abusi che emergono molto poco: nell'80,9% dei casi le vittime non ne hanno parlato sul posto di lavoro. E quasi nessuna ha denunciato.

E. Teb.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I Numeri

Tipo di molestie sulle donne

Verbale	24%
Pedinamento	20,3%
Fisica	15,9%
Esibizionismo	15,3%
Telefonate oscene	10,5%
Via social network	6,8%
Mostrato/Inviato materiale porno	3,2%
Rubate credenziali sui social	1,5%

Fonte: Istat

CdS